

## Distrutti in Amazzonia 20mila km<sup>2</sup> di foresta

SAN PAOLO. Un appello al presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro «per la selva amazzonica che continua a bruciare» è stato lanciato ieri dal decano dei missionari italiani in Amazzonia, padre Ettore Turrini, in concomitanza con l'annuncio annuale dei dati ufficiali sulla distruzione della più grande foresta del mondo. L'appello del sacerdote emiliano è coinciso ieri con l'annuncio - effettuato nell'Istituto brasiliano di ricerche spaziali (Inpe) - che l'Amazzonia continua a bruciare al ritmo di 20 mila chilometri quadrati all'anno. I dati ufficiali del triennio 1995-1997 indicano nel primo anno contemplato un record di 29 mila chilometri quadrati disboscati col fuoco e le motoseghe. La colpa viene attribuita all'«successo» del piano economico Real, del presidente brasiliano Fernando Henrique Cardoso, lanciato nel luglio del '94, che avrebbe provocato una maggior espansione degli allevamenti del bestiame e delle colture. Dopo l'anno di fuoco 1995, la distruzione dell'oceano verde amazzonico è comunque regredita verso le medie dei primi anni novanta. Nel 1996 è stata infatti di 18.161 chilometri quadrati e l'estensione stimata per l'anno scorso (13.037 chilometri quadrati) ricalca ormai la media di 14 mila chilometri quadrati registrata fra il '92 e il '94. I dati, elaborati via satellite dall'Inpe, sono stati resi noti quest'anno con notevole ritardo, provocando una ridda di polemiche. Organizzazioni ambientaliste hanno infatti accusato il presidente Cardoso di aver fatto posticipare l'annuncio per evitare imbarazzo durante la recente visita del presidente americano Bill Clinton in Brasile e durante la visita di Cardoso in Gran Bretagna. La versione ufficiale parla invece di difficoltà nell'elaborazione delle foto satellitari, con molte immagini difficili da decifrare a causa del fumo degli incendi. In totale la foresta amazzonica ha perduto negli ultimi tre anni 60.257 chilometri quadrati.

## In Inghilterra proibite le pistole

LONDRA. Il ministero dell'Interno della Gran Bretagna ha annunciato che da ieri è entrato il divieto di possesso e detenzione di armi corte e di piccolo calibro. Con l'applicazione di questa legge, che faceva parte del programma elettorale laburista, il governo ha terminato la seconda fase del piano che prevede il ritiro di tutte le armi. Lo scorso anno erano già state ritirate quelle di grosso calibro. I cittadini britannici avranno, a partire dal primo febbraio, un mese di tempo per consegnare le armi alle autorità. Chi non lo farà rischia dieci anni di carcere. Il sottosegretario agli Interni, Alan Michael ha dichiarato che «il Regno Unito può contare ora su leggi sulle armi da fuoco tra le più dure del mondo». «Questo secondo periodo di consegna rispetterà l'impegno del governo che voleva migliorare la sicurezza della nazione confiscando tutte le pistole», ha aggiunto. Il sottosegretario ha anche ricordato che chi riconsegnerà le armi nel periodo stabilito sarà risarcito del loro valore. Il primo periodo di riconsegna, cominciato la scorsa estate, si è concluso con la raccolta di 400.000 armi. Solo 26.000 fino a questo momento sono già state pagate; il costo complessivo per lo Stato si aggira sui 31 milioni di sterline.

A 96 anni cade e si frattura un femore, operata d'urgenza, non le fa visita nemmeno la figlia Elisabetta II

# La regina madre in ospedale da sola I Windsor non vanno a trovarla

Sconcerto a Londra per l'anacronistica freddezza mostrata dai membri della famiglia reale, tanto più che i medici hanno definito preoccupanti le condizioni dell'anziana signora. «Diana non l'avrebbe abbandonata».

LONDRA. Una donna di novantasette anni che si rompe una gamba, finisce su un tavolo operatorio e non viene visitata da nessun membro della sua famiglia può appartenere ad una sola famiglia: quella dei reali inglesi. La «nonna nazionale», ovvero la regina madre che si chiama Elisabetta, come la figlia attualmente sul trono, è caduta mentre passeggiava nel parco del castello di Sandringham. Si è rotta il femore. È stata raccolta da inservienti, portata prima a casa e poi in ospedale dove le sue condizioni sono state definite «molto serie». L'hanno immediatamente operata perché la rapidità dell'intervento è ritenuta la prassi più prudente da seguire nel caso di una persona di quell'età. La giacenza a letto deve essere ridotta al minimo e viene raccomandato, per quanto possibile, un massimo di mobilità per tenere il corpo attivo ed evitare complicazioni. La regina madre ha avuto una serie di interventi agli arti inferiori negli ultimi anni, incluso quello ad un'anca nel 1995 che l'ha lasciata zoppicante e talvolta confinata su una sedia a rotelle. Tutto questo ha contribuito a dare alla notizia del suo ricovero in ospedale un senso di forte preoccupazione, perché la longevità ha dei limiti. È in questa chiave che il paese ha seguito la vicenda. La regina ma-

dre che la stampa ha affettuosamente battezzato «queen mum», ha un seguito tra i sudditi di una certa età, particolarmente per il modo in cui se la ricordano, vigile e attiva, ferma al suo posto durante la seconda guerra mondiale. È su di lei che ogni novembre, durante la cerimonia di rimembranze vicino all'abbazia di Westminster, si posano gli occhi degli ex combattenti, dei mutilati di guerra.

Quando la regina madre si è fratturata la gamba, tutti i Windsor erano nelle vicinanze di Sandringham e naturalmente sono stati avvertiti, chi in un'ala, chi in un'altra del castello, oppure nella vicina città di Norfolk. Data l'età, la possibilità di complicazioni deve essere sembrata chiara a tutti. Gli inservienti hanno chiamato l'ambulanza e l'hanno portata nell'ospedale della più vicina città, King's Lynn. Da lì è stata trasferita a Londra, al King Edward VII Hospital dove il suo ortopedico di fiducia l'ha visitata decidendo per l'intervento d'urgenza.

La regina Elisabetta II, cioè sua figlia, non l'ha seguita nel tragitto, né s'è recata al suo capezzale a Londra. Dopo il risveglio dall'anestesia, «queen mum» s'è ritrovata circondata solo da medici e infermieri. Neanche il marito di Elisabetta II, il principe Filippo, s'è mosso. E neppure

il principe Carlo ha sentito il desiderio di mettersi in macchina o in elicottero per andare in ospedale. Né la principessa Margaret, né la principessa Anna, nessuno.

Così più che dell'incidente in sé, si torna a parlare del cattivo esempio, del comportamento poco civile di questa famiglia pietrificata da codici così aridi e anacronistici. Si sarà messo le mani nei capelli, il primo ministro Tony Blair, che per attenuare l'ira popolare contro i Windsor, quando questi decisero di rimanere in vacanza a Sandringham nei primi giorni dopo la morte della principessa Diana, consigliò una maggiore apertura ai sentimenti popolari, invitandoli a «modernizzarsi», perché è solo così che la monarchia può sperare di sopravvivere.

Elisabetta programma riforme a venire. Ma per il momento tutto resta immutato. Ieri, quando i giornalisti hanno visto la jeep della regina che usciva dal castello hanno pensato che stesse dirigendosi a Londra a trovare la madre. E invece no: Elisabetta stava andando a visitare i suoi cavalli. Una condotta imperdonabile, per i sudditi inglesi. Anche perché tutti sanno che fino a sei mesi fa c'era una persona che probabilmente si sarebbe messa in macchina, per andare a trovare la regina madre sofferente. Diana, da sola.



Una poliziotta davanti all'ospedale dove è ricoverata la Regina madre Buller/Ep

Prodi ha accolto Giovanni Paolo II al suo ritorno a Roma: «Sta finendo per sempre la guerra fredda»

## All'aeroporto l'ultimo incontro tra il Papa e Castro «Ormai a Cuba niente sarà più come prima»

Dopo la partenza del Pontefice, il lider máximo ha incontrato alcuni dei vescovi arrivati a L'Avana da tutto il mondo: il dialogo continua. Il cardinale Ruini: «Il futuro dell'isola dipende molto da quello che la Chiesa potrà essere, non solo per i cattolici ma per tutti i cubani»

ROMA. Questo ottantunesimo viaggio intercontinentale, che Giovanni Paolo II ha concluso ieri rientrando a Roma alle 11 dopo cinque intensi giorni di incontri cubani, sarà probabilmente ricordato come quello che ha inferto l'ultimo colpo alla guerra fredda, che continuava a sopravvivere nell'area dei Caraibi. Ora Cuba non potrà essere più la stessa e pure gli Stati Uniti dovranno rivedere la politica dell'embargo, dopo che il Papa ha definito «ingiuste ed eticamente inaccettabili» certe restrizioni economiche verso un popolo.

Nell'accogliere il Papa, ieri mattina all'aeroporto di Ciampino, il presidente del consiglio Romano Prodi ha visto un uomo ancora stanco per i 21 mila chilometri percorsi, di cui 3100 all'interno di Cuba, visitando quattro città distanti tra loro. Stanco per i dodici discorsi pronunciati

per i numerosi incontri a livello politico ed ecclesiale e, soprattutto, per gli con la gente che, per la prima volta, ha vissuto un'esperienza inedita, in quasi quarant'anni di regime castrista. Nel cogliere il senso straordinario del viaggio, alludendo ai residui di guerra fredda, Prodi ha detto che esso ha segnato «la fine definitiva di un'epoca» e ha sottolineato il grande «equilibrio umano» con cui il Papa ha svolto questa importante missione di «alto significato politico e religioso», di fronte ad oltre tremila giornalisti di tutto il mondo. «È cominciato un cammino che non si ferma più», ha commentato Prodi. Si è aperta una fase nuova, insomma.

Il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, che è stato accanto al Papa in questo viaggio a Cuba da tutto definito storico, ha dichiarato ieri che «il bilancio è molto positi-

vo». E si è augurato che «la parola del Papa aiuti ad una pacifica trasformazione delle strutture attuali verso forme di maggiore libertà, di maggiore partecipazione». E poiché «questa isola è entrata nel cuore del Papa, nel cuore della Chiesa cattolica», il Segretario di Stato ha fatto voti che «si inizi una pagina nuova, perché questa è la speranza che tutti abbiamo in questo momento».

Qualche ora dopo che il Papa era rientrato in Vaticano, a L'Avana, dove cominciava un nuovo giorno data la differenza di fuso orario, Fidel Castro incontrava alcuni dei tanti vescovi che dall'America Latina, dagli Stati Uniti, dall'Europa si erano recati a Cuba per essere testimoni dell'eccezionale avvenimento. C'erano, tra gli altri, i cardinali statunitensi Joseph J. O'Connor e Francis Bernard Law, rispettivamente arcivescovi di New York e Bo-

ston, il card. Lucas Moreira Neves, presidente della Conferenza episcopale brasiliana, e molti cardinali e vescovi italiani. Vuol dire che il dialogo iniziato continua, che Cuba è meno sola e che Fidel Castro, ora, deve ripensare la sua politica verso la Chiesa cattolica. Come rilevava ieri mattina il card. Camillo Ruini, «il futuro dell'isola dipende molto da quello che la Chiesa potrà essere: non solo per i cattolici, ma per tutti i cubani».

È stato rilevato da più parti, nel corso della visita quando Fidel Castro ha incontrato il Papa per cinque volte, che tra i due personaggi si sarebbe stabilito un rapporto invisibile che va oltre le cose che rispettivamente si sono dette. È un fatto che, poco prima che il Papa lasciasse l'aeroporto dell'Avana, Fidel Castro ha avuto con lui un ultimo e riservato colloquio per rassicurarlo che man-

terrà gli impegni presi per il rilascio dei prigionieri politici e, soprattutto, per una politica nuova del governo verso la Chiesa ed i credenti.

E le immagini di un Fidel che, visibilmente commosso, ha salutato il Papa fino a quando l'aereo non si è mosso per decollare, e di Giovanni Paolo II che, dall'oblio del finestrino, ricambiava il saluto hanno rivelato che tra i due c'è stato come un patto non scritto per cambiare in meglio la vita dei cubani ed i loro rapporti secondo la formula che Cuba deve aprirsi agli altri e questi si devono avvicinare a Cuba. Ringraziando il Papa per «tutte le espressioni di affetto verso i cubani» e per «quelle su cui non siamo d'accordo», Fidel ha cominciato ad accettare anche la critica. Inizia da qui il vero dialogo.

Alceste Santini

Smentite ieri sera le voci secondo cui si sarebbe presentata nelle liste del Congresso

## Sonia Gandhi non si candida

La vedova di Rajiv continuerà a guidare la campagna del partito, che secondo i sondaggi sta recuperando.

### Il serbo «Adolf» all'Aja: sono innocente

«Sono tutte bugie e macchinazioni». Così il presunto criminale di guerra serbo-bosniaco, conosciuto con il soprannome di Adolf, si è difeso dall'accusa di genocidio e da altri 55 capi d'accusa davanti al tribunale internazionale dell'Aia per i crimini di guerra. Goran Jelisic, 29 anni, è stato accusato di aver ucciso un imprecisato numero di musulmani nel campo di sterminio di Luka, vicino alla città bosniaca di Brcko, nel 1992. La forza di stabilizzazione dell'Onu in Bosnia lo ha arrestato giovedì scorso. È il quarto ricercato per crimini di guerra che viene catturato dai soldati dell'Onu.

Sonia Gandhi non si candida. Domani è l'ultimo giorno buono per la presentazione delle liste elettorali, ed è ormai certo che il nome della vedova italiana di Rajiv Gandhi non comparirà sugli elenchi. Durante la giornata di ieri le voci di una sua eventuale candidatura erano diventate un coro assordante. Ma alla fine è intervenuta la stessa Sonia, affidando al segretario privato Vincent George un comunicato che taglia la testa al toro: «La signora Sonia Gandhi è sopraffatta dall'affetto e dall'entusiasmo della gente di Amethi (la circoscrizione elettorale di Rajiv, dove secondo le indiscrezioni avrebbe avuto intenzione di presentarsi - n.d.r.). Pur ammettendo il proprio desiderio di approfondire il rapporto con il collegio del suo ex marito, ha deciso che per ora non si candiderà, ma si concentrerà nella campagna per rafforzare il partito del Congresso in tutto il paese».

Punto e a capo. Ma deve essere stato un approccio sofferto, cui si è arrivati dopo un lacerante dibattito in seno all'entourage politico della Gandhi. È possibile che i fautori della candidatura abbiano tentato di forzare la mano a Sonia, dando in anticipo come sicura una decisione che ancora non era stata presa. La

notizia è stata diffusa prima dall'agenzia Uni (United news of India), e successivamente confermata da alcuni collaboratori della signora Gandhi. A quel punto sembrava davvero cosa fatta, quando è giunto il comunicato del segretario a gelare gli entusiasmi.

È prevalso dunque l'orientamento iniziale di Sonia: guidare il Congresso alla riscossa senza prenderne formalmente la guida. In altre parole catalizzare con il proprio carisma di vedova riservata e solenne, gli entusiasmi di un elettorato deluso, che nel corso degli ultimi anni ha abbandonato a poco a poco il Congresso spostando le proprie preferenze verso i partiti regionalisti o le componenti di sinistra del Fronte nazionale, o addirittura verso il Bharatiya Janata (Bjp), la formazione degli integralisti indu.

Una parte della leadership del Congresso voleva un impegno più forte. Presentandosi candidata in una tradizionale roccaforte del partito, come Amethi, Sonia sarebbe entrata in Parlamento, acquisendo il diritto a diventare primo ministro. Questa prospettiva avrebbe potuto fungere da elemento trascinatore nei confronti di quegli elettori incerti che non vedono nell'attuale

dirigenza del Congresso alcun personaggio degno di guidare il prossimo governo. Stando ai sondaggi d'opinione infatti il segretario generale del Congresso, Sitaram Kesri, è apprezzato solo dal due per cento dei cittadini, mentre Sonia ha dalla sua il venticinque per cento, ed è seconda in popolarità solo ad Atal Bihari Vajpayee, capo del Bjp.

Difficile dire quale effetto avrà su un'opinione pubblica già abbastanza disorientata, l'uno-due sferrate dal Congresso con l'annuncio trionfante della candidatura, seguito solo poche ore dopo dalla doccia fredda della smentita. Certo negli ultimi tempi, con la personale discesa in campo di Sonia, il Congresso aveva recuperato terreno nei confronti del Bjp, al quale i sondaggi continuano tuttavia ad attribuire il primo posto pur negandogli la maggioranza assoluta. Si voterà in quattro tornate fra il 16 febbraio ed il 7 marzo. È tradizione che le legislative non si svolgano contemporaneamente in tutti gli Stati dell'Unione indiana, per consentire il ridislocamento delle forze di sicurezza da una parte all'altra dell'immenso paese.

Gabriel Bertinotto

Vertice a Bruxelles

## Critiche della Ue al governo algerino

I ministri degli esteri dell'Unione Europea hanno chiesto ieri alle autorità algerine una «maggiore trasparenza» circa la crisi in atto nel paese e una disponibilità ad accogliere «in tempi brevi» inviati dell'Onu incaricati di verificare la situazione sul terreno. Presente per l'Italia Lamberto Dini, i ministri hanno discusso gli ultimi eventi in Algeria e la continuazione dei massacri alla luce di un rapporto presentato loro dalla troika ministeriale dell'Ue (Gran Bretagna, Lussemburgo e Austria) che ha recentemente effettuato una missione nel martoriato paese nordafricano. Un portavoce della presidenza di turno britannica dell'Ue ha detto di non poter per il momento fornire ulteriori dettagli circa l'andamento della discussione tra i ministri e di non sapere, in particolare, quale e a che livello dovrà essere la missione dell'Onu in Algeria. In un comunicato diffuso al termine della discussione, i ministri dell'Ue hanno reiterato la propria «profonda preoccupazione» per la situazione nel paese nordafricano, «condannato fortemente» la continuazione degli attacchi terroristici e espresso «la speranza» che «le sofferenze del popolo algerino possano giungere presto alla fine». I ministri hanno insistito sull'opportunità di mantenere «un ampio dialogo» tra l'Ue e il governo di Algeri e parlato a questo proposito - dopo la visita della troika - di un nuovo incontro tra il ministro degli esteri algerino Ahmed Attaf e la presidenza di turno dell'Ue (attualmente esercitata dalla Gran Bretagna), per il quale non è peraltro stata menzionata alcuna scadenza. I ministri hanno infine espresso «rimprovero» per il fatto che le autorità algerine non abbiano finora accettato le offerte internazionali di assistenza umanitaria e chiesto che questa posizione venga riconsiderata, in particolare per quanto riguarda la visita in Algeria del rappresentante delle Nazioni Unite. Nel frattempo istruzioni del governo di Algeri, l'ambasciatore algerino a Vienna ha presentato al ministero austriaco degli esteri formale protesta dopo le dichiarazioni del capo della diplomazia austriaca Wolfgang Schuessel che l'altro ieri aveva sollecitato l'invio ad Algeri di una commissione di inchiesta sui diritti dell'uomo. Un comunicato del ministero degli esteri algerino diramato dall'agenzia Afp precisa che «il diplomatico ha ricordato in tale occasione la posizione costante dell'Algeria per quel che riguarda il rifiuto di qualsiasi ingerenza nei suoi affari interni». Il governo di Algeri continua puntualmente a rifiutare commissioni d'inchiesta, affermando che non c'è nulla da chiarire perché non ci sono dubbi che gli autori dei massacri di civili siano i gruppi integralisti armati.

FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ  
SULLA NEVE 1998

Sottoscrizione a premi  
B IGLIETTI V INCENTI

1° Premio Serie	A	n° 4393
2° Premio Serie	A	n° 4409
3° Premio Serie	A	n° 2566
4° Premio Serie	A	n° 2509
5° Premio Serie	B	n° 1587
6° Premio Serie	B	n° 4184
7° Premio Serie	A	n° 2082
8° Premio Serie	A	n° 2709
9° Premio Serie	B	n° 2809
10° Premio Serie	B	n° 4856

1° Premio  
SKODA FELICIA - 1300 cc